

i maltagliati

Anche le cose più umili e insignificanti possono, secondo il parere dell'autore, acquisire un valore a volte straordinario, se messe in rapporto a circostanze particolari. E le pagine del libro di Corbucci sono appunto pagine "fatte in casa", così alla meglio come i maltagliati: e le storie che vengono descritte sono quelle di personaggi umilissimi, i cui nomi non si troveranno mai nei libri, neppure in quelli di storia locale; ma sono storie di personaggi veri, colti nel loro ambiente naturale fatto di usi, costumi e tradizioni, storie di cui non bisogna perdere le tracce nel tempo, perché anche di esse è fatta la tradizione democratica che ha posto le sue salde e nobili radici in queste terre, nella vallata del Foglia.

Per questo motivo, unito al desiderio di raccontare anche le vicende di questo "granello del mondo" che è vicino a noi, riportiamo alcuni racconti tratti dalle pagine del libro "I maltagliati", con la speranza che la lettura di queste storie "arricchirà ognuno di noi per il loro contenuto di alto valore umano, sociale e culturale".

Dalla Presentazione
di Giorgio Londei a I maltagliati.

Immagine tratta da "Un mondo cancellato. miniere e minatori a Cabernardi", a cura di G. Pedrocchi

Ricorda Ferriero Corbucci nella sua Introduzione come cinquant'anni fa i maltagliati occupassero gli ultimi posti della graduatoria gastronomica.

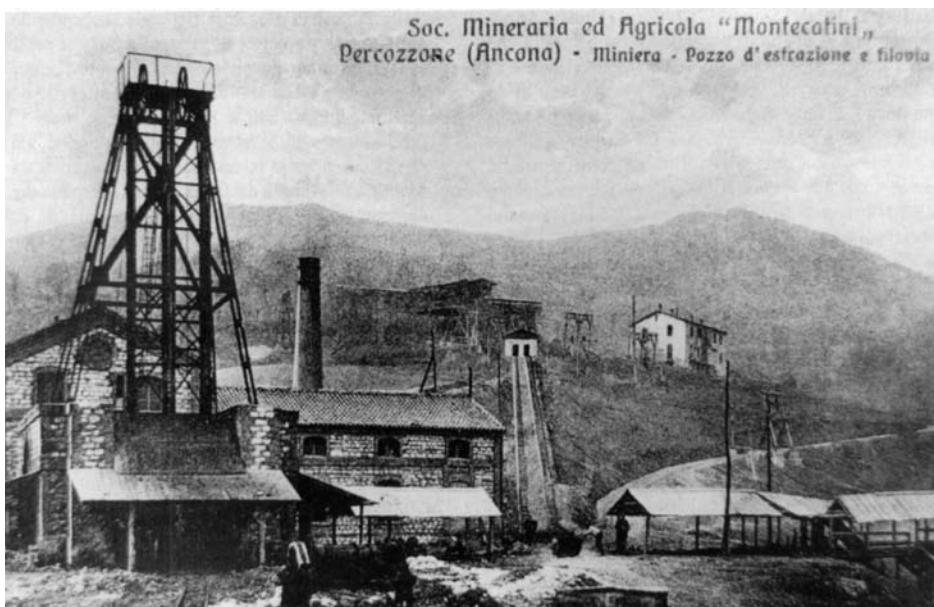
Miseria o no, ai maltagliati nessuno avrebbe mai concesso l'onore di essere serviti a tavola in occasione di una ricorrenza o di una qualsiasi festività. I maltagliati costituivano un piatto umilissimo fatto soltanto con farina di granturco e farina normale; si preparavano più spesso in minestra con fagioli e cotiche, e riscaldati valevano di più, perché i "quadrettoni" porosi si consumavano un pò per volta insieme alla polpa dei fagioli, rendendo più denso e saporito il brodo di cottura.

i minatori

"[...] Della vecchia miniera di San Lorenzo in Zolfinelli fino a qualche anno fa c'erano rimasti pochi ruderi scheletrici, quasi sommersi in un groviglio di ginestre e di rovi. Dalla strada che costeggia l'Apsa, quello che si poteva vedere a mezza costa era una lunga muraglia di cemento scavata da due file di archi asimmetrici attraverso i quali si accedeva ai forni dove il fuoco scioglieva e separava lo zolfo dalle sco-

rie. Sopra la muraglia dominava l'impalcatura costruita con robuste braccia di cemento armato al centro delle quali, azionata da un argano, correva la gabbia che portava i minatori nelle viscere della terra.

Oggi anche tutte le altre strutture della miniera sono state ricostruite con fedeltà architettonica per una moderna e intelligente destinazione d'uso. I forni di fusione seminterrati sono stati trasformati in laboratori d'arte; negli edifici hanno trovato posto altri laboratori, sale di proiezione, biblioteche,



centri di accoglienza e di ristorazione. Così l'antica miniera di San Lorenzo è diventata "La Corte della Miniera". Qui arrivano famiglie, scolaresche, comitive per trascorrere nella serenità una vacanza diversa a contatto diretto con la natura, integrata dall'apprendimento di discipline sportive come l'equitazione e per soddisfare interessi artistici e creativi.

Va dato merito al professor Egiziano Piersantini a cui non fanno davvero difetto le capacità, lo spirito di iniziativa e una intelligente caparbieta.

Molta gente torna alla Corte della Miniera anche per conoscere i luoghi dove i nostri padri e i nostri nonni hanno consumato un'esistenza scavando lo zolfo a centinaia di metri sotto terra.

Vado spesso anch'io alla Corte della Miniera e mi fermo a lungo sul prato verde che si affaccia sulla vallata come un belvedere.

A marzo c'è sempre un vento gentile che porta con sé l'odore dei primi fiori, della terra bagnata e dell'erba nuova.



Viene dall'Appennino insieme agli stormi che passano bassi e veloci a sfiorare i fianchi dei valloni. Superato Montesoffio, il vento piomba giù, rinvigorendo, nella strettoia dell'Apsa prima di disperdersi nella valle più larga del Foglia. In certi luoghi e in certe occasioni basta una percezione dell'olfatto, uno sbuffo di vento, per evocare il passato.

Prima che la miniera chiudesse i battenti, proprio all'inizio del secolo, la nostra zona era conosciuta come la valle dei minatori. Quelli che erano rimasti in vita quando io era ancora un



bambino, si ritrovavano quasi tutte le sere d'inverno nell'osteria di mio padre per giocare a carte o alla "morra"; bevevano un boccale di vino e spesso chiudevano la serata con un brulé insaporito con le fette di mela e le stecche di cannella. A me personalmente il brulé piaceva da matti e nell'attesa di sorvegliarlo mi divertivo a veder bruciare i vapori dell'alcol e seguire i guizzi delle fiammelle azzurre che si rincorrevano scuotendo il coperchio del pentolone. Erano tutti d'accordo nel dire che quella bevanda serviva a smuovere il catarro della bronchite e proprio per questo io mi sforzavo a tossire per giustificare la richiesta. Molti dei vecchi minatori portavano ancora i baffi a manubrio, fumavano la pipa di radica contorta e annusavano il tabacco sul dorso della mano. Era gente dura, schietta, temprata come le "gomer e i coltre de Muralon", il fabbro. Tra il fumo del camino e quello delle pipe s'intravedevano solo le loro ombre ma si sentivano bene le loro voci, le parole grosse intercalate da qualche sproposito. Spesso, invece di giocare, rievocavano fatti, avvenimenti e personaggi, ed io imparavo così la storia vera della nostra gente.

Oggi, quando guardo i paesi sulle colline, ricostruisco come in un sogno lo scenario tratto dai loro ricordi: è ancora buio e già da tutti i paesi si muovono i minatori; percorrono in fila indiana le scorciatoie che loro stessi hanno creato a forza di passare e di ripassare. Camminano a gruppi nel buio facendosi luce con la lampada ad acetilene e convergono, come rami di un delta,

verso la Miniera; i più vanno al pozzo Donegani, quelli della zona di Urbino e Cavallino si fermano prima, al pozzo di Ca' Burnello.

Molti di loro tengono per la mano i figli di dieci anni, insonnoliti al mattino, storditi dalla fatica alla sera.

Anche i figli scenderanno nelle gallerie della Miniera con la conca sulle spalle, sistemata come uno zaino per trasportare il materiale scavato attraverso discenderie e rimonte fino ai vagoni che l'argano tirerà su in superficie.

Tra loro c'era anche mio padre.

I sentieri percorsi dai minatori furono usati per moltissimi anni negli spostamenti da una località all'altra e finirono per essere registrati anche nelle mappe catastali.

Ma di quelle scorciatoie oggi non c'è più traccia perché con i trattori e le ruspe si è diffusa la mania di sradicare, estirpare e livellare, cancellando arbitrariamente ogni memoria del passato e alterando l'ambiente con il risultato di esporlo sempre di più all'erosione e al disfacimento.

Ma lasciamo i ruspisti a disastare i campi e torniamo ai minatori. I turni di lavoro erano mediamente di undici ore; una vita dura come un calvario ed una delle stazioni più dolorose di quel calvario fu la sciagura del 1881 quando al pozzo Donegani, per lo scoppio



del grisù, morirono trentasei minatori e molti altri rimasero invalidi per sempre.

"Eppure, eccoci ancora qua" – concludevano con orgoglio i vecchi minatori e si arricciano i baffi ingialliti dal

in montagna

tabacco da naso. L'osteria era sempre piena perché nella loro gioventù c'erano soltanto due cose che rendevano sopportabili la fatica e le privazioni: il vino ed il sesso. Il guaio è che il primo impediva di porre un freno al secondo per cui da quell'amabile tormento i figli venivano al mondo come funghi. I miei nonni, Zefferino e l'Adelaide, ne misero insieme undici; ma loro potevano permetterselo perché erano gente benestante, così ricca che mio padre, primogenito, a otto anni accompagnava ogni domenica un povero vecchio e cieco in giro per le case di campagna a chiedere la carità confidando, per guadagnar qualcosa da campare, nella generosità dei contadini. Ma nonno Zefferino, buon'anima, si vantava d'essere un interprete fedele della saggezza popolare:

“Sotto le coperte” – diceva – “non c'è carestia.”



“[...] Il tempo della libertà era durato solo 45 giorni, dal 25 luglio all'8 settembre. Quando il generale Badoglio diede per radio l'annuncio dell'armistizio, anche la speranza di pace sembrava materializzarsi. Tornavano a casa alcuni giovani della zona che per tanti anni erano scomparsi, inghiottiti dalla guerra senza che di loro si avesse più notizia. Ma subito dopo, dal passo del Brennero, 15 divisioni tedesche calarono giù ad occupare l'Italia. Il fascismo rialzò la testa e con la nascita della Repubblica di Salò riprese ad esercitare la violenza al servizio dell'esercito tedesco e al riparo delle ordinanze militari della Kommandantur. La vocazione alla violenza sarà testimoniata anche dalle fucilazioni eseguite alle Vigne di Urbino dove, tra molti altri, troverà la morte anche Arcangeli Aldo, un ragazzo di Villa Cal Frate, senza ombra di colpa. E sarà testimoniata soprattutto dalle azioni di rappresaglia, indiscriminate, feroci e disumane, messe in atto insieme alle truppe tedesche, contro popolazioni inerme. La libertà ci aveva solo sfiorati: era esplosa improvvisa in tutte le piazze d'Italia ed aveva subito scosso le menti e le coscienze. Nessuno potrà mai dimenticare quei giorni e quel primo impatto con la libertà, anche perché il contrasto coi tempi cupi che seguirono ne ingigantiranno il ricordo e la nostalgia. Per chi non aveva mai vissuto un solo giorno di democrazia, fu come un lampo di luce nella notte, ma sufficiente a farla conoscere e ad amarla. Maturava la convinzione che sarebbe tornato il tempo in cui ciascuno potesse correre per le strade, per le piazze, in pace, e gridare le proprie idee e i propri convincimenti; gridare forte, magari soltanto per gusto, abbasso questo o evviva quello senza che nessuno, proprio nessuno, potesse arrogarsi il diritto di proibirlo.

Anche gli incontri con Amos e Candido erano diventati più frequenti: ci si vedeva spesso nella casa bella e un po' solitaria di Amos, dove tutto era ordinato e preciso come la sua compostezza morale ed intellettuale. Fino a quando non ci sloggiavano i primi freddi stavamo insieme a discutere animatamente sotto la grande pergola che ombreggiava per intero lo spazio antistante la casa. Leggevamo tutti i fogli clandestini ciclostilati e non era facile trovare risposte appaganti ai mille interrogativi sollecitati dai dubbi e dalle ansie del momento. Amos aveva imparato prima di noi e meglio di noi a mobilitare gli

Sotto il peso degli avvenimenti che incalzavano col volto feroce della guerra le varie opzioni della Resistenza non potevano non generare contrasti anche acuti. Resta però il fatto incontestabile che la Resistenza fu sostanzialmente unitaria, e il valore di quella unità che la rese vittoriosa sta proprio nel fatto che si è realizzata superando le posizioni di contrasto.

anticorpi per mettersi al riparo da facili entusiasmi.

“Non esistono verità assolute,” – affermava – “tutto è relativo a questo mondo. Anche la libertà per non risultare solo formale ha bisogno d'essere fecondata dalla giustizia. Ma anche questo intreccio di valori può assumere aspetti e dimensioni diversi, identificando-

si con esigenze mutevoli nel tempo e nello spazio.”

E qui veniva fuori l'esempio della carovana smarrita nel deserto per cui la vita stessa si identifica con la scoperta dell'oasi o con un pozzo d'acqua scavato nella sabbia. Prendeva corpo il concetto secondo cui il primo traguardo doveva coincidere con la libertà dal bisogno. Ma così si varcava il confine dell'ideologia e allora si preferiva tornare alla libertà come dignità dell'animo, come discriminazione tra dittatura e democrazia, come valore assoluto, universale.

Una discussione a ruota libera alla quale solo Amos sapeva mettere i paletti per non caricarla di eccessive e fuorvianti emotività. Comunque, la libertà era ormai un punto di riferimento sicuro come la stella polare lo era per gli antichi naviganti.

A distanza di cinquant'anni sono molti quelli che avvertono l'esigenza di una rivisitazione di quei tempi per una ricerca e una riflessione più distaccate e di conseguenza più obiettive. Chi può negarlo? Ma la sensazione che per ora

si ricava è che si cercano pretesti per avvalorare tesi in contrasto con la verità. Sotto il peso degli avvenimenti che incalzavano col volto feroce della guerra le varie opzioni della Resistenza non potevano non generare contrasti anche acuti. Resta però il fatto incontestabile che la Resistenza fu sostanzialmente unitaria, e il valore di quella unità che la rese vittoriosa sta proprio nel fatto che si è realizzata superando le posizioni di contrasto.

La storia è fatta di mille elementi di valutazione: disaggregarli per un esame più diretto e più specifico serve sicuramente all'obiettività; ma al momento di approdare al giudizio storico di fondo, i vari elementi vanno ricomposti e messi sulla bilancia togliendo solo la tara. Diversamente si perseguono conclusioni di comodo, addomesticate; e in questo caso si può dimostrare tutto, anche che Mussolini sia stato un simbolo della fedeltà coniugale solo perché si può dimostrare che qualche volta si coricava anche con donna Rachele. È così anche per quanto concerne la valuta-

zione della vastità e del peso del movimento resistenziale. Se non si mettono insieme le varie facce della Resistenza, i conti non tornano, e il fenomeno risulterà rimpicciolito al limite dell'inconsistenza. Ma al di là dei contrasti che determinarono contributi diversificati, la resistenza non fu solo quella armata delle formazioni partigiane; fu anche quella passiva, attendista, che contribuì ad alienare simpatie e consensi ai tedeschi e ai fascisti; fu quella dei GAP; fu quella degli organizzatori delle basi logistiche; fu quella dei collaboratori a vario titolo; fu quella dei grandi scioperi del 1943 nel triangolo industriale del Nord, fu quella che si è largamente e decisamente espressa nel sostegno dei contadini.

Allora le cifre ricomposte testimonieranno che il movimento fu di popolo e contribuì anche a riscattare l'onore e il prestigio della nazione. Si continui pure a discutere e ad approfondire; nessuno può pretendere però di cancellare o di alterare verità storiche acquisite o documentate. Il fascismo,

Trebbiatura del grano in un podere attorno a Pesaro, squadra d'aia in pausa. Primi anni '50.



valchiria

in estrema sintesi, ha scritto una pagina di storia nera, nefasta: ha tolto al popolo italiano ogni libertà per più di vent'anni; ha eliminato fisicamente molti dei suoi avversari politici e molti altri li ha messi in galera o costretti all'esilio; ha condotto guerre di conquista; ha emesso ed applicato le leggi razziali; ha infine contratto un'alleanza militare col regime nazista, che ha portato il mondo intero nel baratro della guerra. La riconquista della libertà e della pace ha avuto un costo immenso, fatto di distruzioni, di vite umane stroncate in tutti i fronti di guerra; dell'Olocausto degli ebrei; dei martiri della Resistenza.

Chi per libera scelta, sia pure in assoluta buona fede, si è trovato a combattere nella trincea fascista, abbia l'onestà di dire: "Ho sbagliato!". Al di là delle sottili disquisizioni e dei bizantinismi che lasciano il tempo che trovano, sarebbe il più convincente atto liberatorio, simbolo di coraggio e di dirittura morale: il primo atto di fede nei valori della democrazia. Le motivazioni che cinquant'anni fa determinarono la nostra scelta a noi apparvero limpide, nitide: la spinta più forte veniva dal rifiuto di nascondersi per attendere che altri morissero per portarci la libertà. Andare a combattere mettendo a rischio la vita significava fare una scelta doverosa sotto il profilo etico e morale. Tutto il resto, la politica, le ideologie, i partiti vennero dopo. Non direi per intero la verità se non aggiungessi che almeno per me premevano anche altri motivi: una grossa voglia di riscatto culturale e il fascino dell'avventura. Non si può nemmeno sottovalutare, infine, quanto ebbe a contare il clima che si respirava nella nostra vallata, alimentato dalla partecipazione corale della gente alla causa della Resistenza. Con alcune certezze, quindi, e con l'animo carico di emozioni, una notte limpida e fredda di marzo lasciai la casa e la famiglia, obbedendo al richiamo della libertà".

"La Valchiria dei miei ricordi è una donna straordinaria che mi è apparsa in una circostanza altrettanto straordinaria, nel periodo più straordinario della mia vita. Se al suo posto mi fosse apparso un uomo, ne avrei tratto, probabilmente, lo stesso vantaggio e lo stesso sollievo, ma certamente il ricordo si sarebbe sbiadito nel tempo, perché privo di quella straordinarietà che solo una donna poteva conferirgli.

Sarà anche perché la mia generazione è nata e cresciuta con il fascismo ed io personalmente ho passato molti anni nelle scuole del regime, vittima di un massiccio bombardamento che riduceva ogni materia di studio dentro l'ottica dell'esaltazione retorica del fascismo e del suo duce. Per le donne le cose andavano ancora peggio perché una cultura radicalmente maschilista, che tra l'altro pretendeva di specchiarsi nella ridicola esaltazione della virilità del capo, le confinava nel ruolo puramente biologico col compito di mettere al mondo i figli, più figli possibile da offrire in olocausto ad una tragica ambizione di conquista e di grandezza.

Di conseguenza la donna non poteva mai assumere un ruolo che costringesse il maschio in una condizione

d'inferiorità. Le donne, quelle famose della storia, costituivano appunto l'eccezione, e venivano collocate in una dimensione surreale del tutto estranea ai problemi veri della vita.

Anche se tanto rimane da fare, i traguardi raggiunti sulla strada dell'emancipazione della donna non possono essere sottovalutati.

Comunque, nell'ottica di quei tempi, se qualcuno mi avesse detto che in montagna avrei incontrato donne con i pantaloni che prima di me e di molti altri avevano imbracciato un'arma per combattere in nome della libertà, io avrei dubitato fortemente dell'equilibrio mentale di quel qualcuno.

E invece...

Nei primi giorni di luglio del 1944 il distaccamento Gasperini ricevette l'ordine di trasferirsi in località Serra Maggio dove si erano già stanziati altri distaccamenti della V Brigata Garibaldi. La zona vasta ed impervia è delimitata a nord-ovest dalle vallate del Candigliano e Biscubio, e a sud da quella del Burano; in profondità comprende il Nerone e si estende fino a Pietralunga.

Gli eserciti alleati, superata la resistenza tedesca a Monte Cassino, risalivano la penisola spostando la linea del fronte sempre più a nord. Quando il distaccamento raggiunse la strada tra

Civili costretti a scavare le fosse prima di essere fucilati.



Apecchio e Piobbico, in prossimità della Colombaia, era ormai notte fonda; quella strada era percorsa sempre più frequentemente dai mezzi dell'esercito tedesco. [...]

Dal bosco di fronte a me ecco apparire improvvisamente una donna con un mitra stretto tra le mani, seguita da otto o dieci uomini armati. Correva verso di noi, vestita con una tuta mimetica col berretto da garibaldino sulla testa, dal quale uscivano ciocche bionde e lunghe di capelli che il vento muoveva, allargava e sollevava come per gioco.

Una donna splendida, vestita da uomo. Correva verso di me col passo ampio e solenne che le conferiva potenza e grazia insieme, come succede in una scena cinematografica girata al rallentatore. I suoi compagni le correvano al fianco per proteggerla e i primi due porta-



vano sulle spalle i mitragliatori Bren. Quella donna correva e gridava:

“Carrabb, chi di voi è Carrabb? Chi di voi è Paolo?”

“Sono io, siamo noi” – rispondevo.

“Avanti, avanti, andate in quella direzione; tra poco incontrerete altri rinforzi che vengono dalla brigata. Andate, ai fascisti ci pensiamo noi” – e passandomi vicino, mi toccò una spalla.

Io ero rimasto folgorato, gli incubi abbandonavano il mio corpo e la mia mente.

Nemmeno il crepitare delle armi automatiche mi diceva più niente. Dopo un po' la battaglia si riaccese, ma fu di breve durata, perché i fascisti fuggivano ormai verso Apecchio, mentre io continuavo ad incrociare gruppi di partigiani che correvano a combattere.

Il sole era ancora alto e un vento fresco e ristoratore agitava la punta dei cerri che si facevano sempre più fitti. Davanti ad ogni casa colonica i contadini guardavano sorridendo e ci salutavano, abituati a convivere con i partigiani poiché la quinta brigata, da un po' di tempo ormai, era accampata sulla loro terra e ciò li rendeva sicuri e protetti. Eccola finalmente Serra Mag-

gio, con un gruppo di case al centro e i monti che la circondavano coperti di boschi.

Tre partigiani, mai conosciuti prima, ci guidavano.

“Dobbiamo andare laggiù in quelle case che vedete; lì c'è il comando di brigata e proprio sopra, dove incomincia il bosco, s'è accampato il distaccamento Gasperini.”

Dalla valle veniva su un'aria fina, rassicurante che io respiravo a pieni polmoni come se fosse l'aria di casa mia.

Gli spari s'erano allontanati e affievoliti sempre di più; adesso era tornato il silenzio.

“Le prendono sempre quando tentano di avvicinarsi a questa zona” – disse uno dei tre partigiani che ci facevano da staffetta.

“Tu la conosci quella donna che comandava il gruppo?” – gli chiesi.

“E chi non la conosce! È Valchiria, è famosa per il suo coraggio e poi ...”

“E poi?”

“Non so se l'hai vista bene... è molto bella!”

Bella? Per me era addirittura un angolo del paradiso e adesso nel mio cervello c'era un posto di grande stima per le donne coi pantaloni”.

“La Valchiria dei miei ricordi è una donna straordinaria che mi è apparsa in una circostanza altrettanto straordinaria, nel periodo più straordinario della mia vita. Se al suo posto mi fosse apparso un uomo, ne avrei tratto, probabilmente, lo stesso vantaggio e lo stesso sollievo, ma certamente il ricordo si sarebbe sbiadito nel tempo, perché privo di quella straordinarietà che solo una donna poteva conferirgli”.